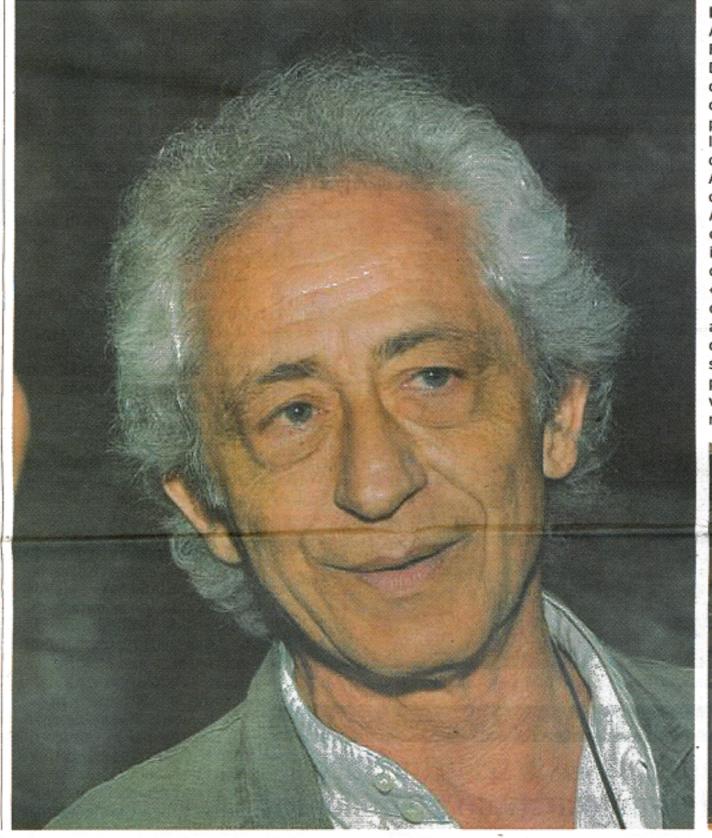
«Io, fotografo della cultura» Una mostra su Man Ray per festeggiare i 70 anni

Stasera il docente dell'Accademia di Belle Arti di Napoli inaugura l'esposizione nella biblioteca del museo Nitsch

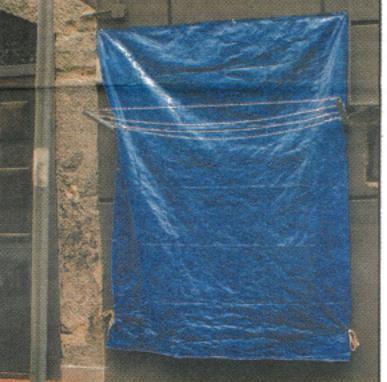
di **Melania Guida**

he ci vediate un Rothko nei panni stesi al sole di un vicolo qualunque o magari un Rauschenberg o che pensiate a quanto somiglino a una tela di Mondrian teli, stracci e asciugamani, con quella inconfondibile successione cromatica, poco importa. «Non voglio comunicare nulla- dice fermo e pacato Fabio Donato, fotoreporter della cultura, così ama definirsi, e docente di Fotografia presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli - voglio solo provocare». Pensiero, «mi piace che quelle fotografie suscitino riflessione» dice il «nipote» di Man Ray, l'erede estetico di Duchamp e Ugo Mulas. Pensiero e consapevolezza nel tempo dove l'hobby più diffuso «pare sia diventato quello di autoritrarsi in ogni luogo e comunicarlo al mondo intero» dice mentre ultima l'allestimento di «Altri enigmi...omaggio a Man Ray» la mostra che stasera, vernice alle 19, inaugurerà, in coincidenza con il 70° compleanno («ma mi sento un trentenne», rimarca) nella biblioteca del Museo Nitsch. Quaranta opere nuove, gli scatti «enigmatici» degli ultimi dieci anni che, tra spazialità destrutturate e temporalità decostruite, forzando il limite del visivo, una volta di più scardinano certezze, reinventano significati. È da quasi cinquant'anni anni (dal 1967 a oggi) che il percorso della ricerca di Fabio Donato si svolge su due binari paralleli. Il primo, quello più professionale, è sostanzialmente dedicato alla storicizzazione dei linguaggi artistici



II personaggio A sinistra Fabio Donato, docente di Fotografia presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli A destra e in basso immagini della mostra «Altri enigmi.. omaggio a Man Ray» che da stasera sarà possibile visitare nel Nitsch





RITRATTO - FABIO DONATO

(arti figurative e teatro) e gli ha consentito di mettere insieme un archivio ricco di circa 400.000 immagini Il secondo, quello che lui stesso definisce «poetico», privilegia da sempre, temi come la sospensione del tempo, la soglia come linea di demarcazione tra spazi, tempi, dimensioni mentali contrapposte. Con un'attenzione speciale alla tematica del doppio, quella dialettica tra realtà e finzione che punta lo sguardo su l'altro da sé. Il tutto attraverso immagini che, partendo da dettagli urbani, divengono territorio di proiezioni mentali.

«Devo tutto a mia madre, una nobildonna colta e intelligente. Avevo 13 anni quando mi regalò la "Storia del Cubismo", del Saggiatore. Un libro meraviglioso, pieno di foto a colori in cui mi sono perso e ancora oggi mi ritrovo». Non solo fotografia, già da adolescente Fabio Donato si immerge tout court nel mondo dell'arte. Suona, scrive poesie, dipinge. «Ero un privilegiato, mia madre sapeva assecondarmi. Quando decisi di suonare la chitarra, chiamò il maestro Mario Musella, per esempio». Voleva un figlio artista? «Macché. Desiderava che diventassi ingegnere come i suoi fratelli. Ha pianto, non voleva rassegnarsi, ma è morta felice di sapermi felice. E le ho detto grazie». Poi l'incontro con la Comet Bencini. «Era una piccola macchina fotografica, una macchinetta da niente, con la quale cominciai per gioco. Al tempo non avrei mai immaginato di fotografare per lavoro. A 16 anni, vinco il primo concorso fotografico». Nel mentre, avevi già deciso di frequentare la facoltà di Architettura. «Quando mi iscrivo vivo nel pieno quel periodo straordinario che fu il '68 a Napoli». Il punto di svolta? «L'India». C'è tutto la fascinazione della Beat

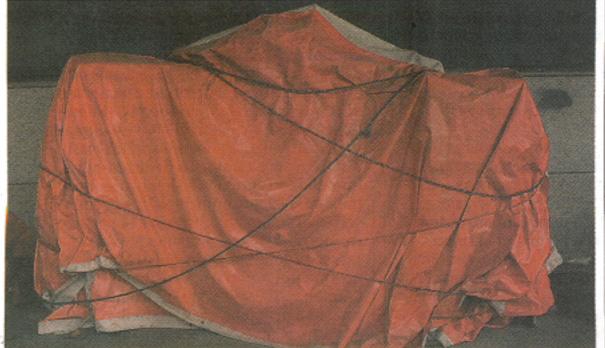
La gratitudine «Mia madre a 13 anni mi regalò

mi regalò la Storia del Cubismo L'India la mia svolta»

La collezione

«Saranno esposte 40 nuove opere gli scatti "enigmatici" degli ultimi dieci anni» Generation nella scelta di partire, il desiderio di conoscere, la ricerca del cambiamento. Insieme con un compagno attraverserà il paese in lungo e in largo, da Nuova Delhi a Bombay, portando a casa la sete inestinguibile di sperimentare. «In India resto un anno e, nel 1970, faccio la mia prima mostra importante da Guida a Port'Alba».

Più che una mostra, un'installazione. Rivoluzionaria. Niente volti, nessun paesaggio, piedi, soltanto piedi, in fila per terra, lungo le pareti della Saletta Rossa, a stringere in cerchio il pubblico. A poco più di vent'anni, Fabio Donato stupisce e divide (geniale o incapace?) per la potenza innovativa del linguaggio sperimentale. «La prima installazione fotografica, credo». La prima provocazione. In quegli scatti che og-



Chi è

Fotografo napoletano, classe 1947, dal 1970 è costantemente presente negli ambienti dell'arte e della cultura dei quali diviene attento testimone. Negli anni '70 a seguito di un lungo viaggio in India inizia le sue numerose esposizioni, più di 150 fino ad oggi

Da più di 20 anni è docente di Fotografia presso l'Accademia di Belle Arti di Napoli. Alcune sue opere sono conservate nelle collezioni museali di Italia, Messico, Francia e Cina

gi tappezzano la metropolitana di Piazza Cavour c'è tutta l'emozione di un momento vissuto. Nessuna immagine tradizionale. Non ci sono vacche, nemmeno piogge. C'è la povertà, la fame, c'è l'India. C'è un concetto, un invito alla riflessione. È solo l'inizio. In parallelo, l'incontro con il teatro. «Con Mario e Luisa Santella, innanzitutto, i miei primi ritratti». E poi il Living Theatre, l'esperienza del teatro sperimentale, il teatro off. Il volto straordinario di Julian Beck, l'ambiguità indecifrabile di Eduardo. «Per alcuni anni sono stato il fotografo di Lucio Amelio». Un ricordo speciale? «Quando andammo a Dusseldorf, all'Accademia. Ancora lo ringrazio per avermi fatto conoscere Joseph Beuys. E soprattutto perché durante quel viaggio mi imbattei nei film di Andy Warhol. Per scoprire una cosa che mi sconvolse intellettualmente: il tempo di Warhol. Un tempo che ha segnato in modo profondo il mio modo di fotografare».

È il tempo circolare di Fabio Donato, quel raffinato montaggio che salda passato e presente, corrispondenze e contaminazioni inattese, quel fil rouge che in cinquant'anni di fotografia resta caparbiamente fedele all'esercizio del dubbio, della domanda. E che l'obiettivo traduce seduttivamente in colpo d'occhio, nella realtà del ready made, dove il noto è solo vagamente riconoscibile per diventare altro da sé. «È la verità del sé e non quella dell'oggetto a fare la differenza. Lo dico sempre ai miei alunni: siate voi stessi. Se non siete colti, non bluffate, non abbiate paura di dichiararlo. Siate consapevoli di quello che siete e di quello che siete stati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA